

★ IL CICERONE ★

LA CITTÀ ETERNIT

L'ARCHITETTO
REALISTA

DI ANTONIO CEDERNA

LA settimana scorsa abbiamo finalmente capito perché in Italia non è possibile un'aperta decente pianificazione urbanistica, cosa che invece è da gran tempo divenuta pratica normale nei paesi civili. Dobbiamo la rivelazione all'architetto Luigi Moretti, premio dell'Accademia di S. Luca, e attuale ispiratore delle più disparate iniziative capitolino-ministeriali a scapito dell'eterna città. Al secondo convegno nazionale di architettura, tenuto nel ridotto dell'Eliseo, egli è stato molto chiaro, e allo scopo di farsi comprendere dal maggior numero di persone, ha preferito anziché da tecnico parlare da filosofo, ponendo la seguente elementare questione: può l'uomo mutare la realtà che lo circonda? Questione antica e ragguardevole, intorno alla quale, come è noto, si sono affaccendate le menti umane dal tempo dei tempi: e la risposta è stata negativa. La "realtà" non si può cambiare, e tanto meno può pretendere di farlo quell'animale ancora non bene definito che si chiama urbanista.

Cosa è mai la realtà? Difficile a dirsi in linea generale, in particolare, per l'urbanista, "realtà" sarebbe il "tessuto economico della città", la "potenza economico-politica con la sua forza d'inerzia", la "società con le sue qualità negative", di cui l'urbanista deve "prendere atto", senza giungersi a pretendere di modificarla, giacché egli "vi ve in modo astratto". In parole povere: poiché esistono gli speculatori e i vampiri che ingrassano in danno della salute pubblica, poiché esiste l'ignoranza e il rimedio delle amministrazioni, la "disonestà dei costruttori", l'opera corruttrice delle forze economiche, la strapotenza dei monopoli, il sottogoverno, il servilismo e l'impreparazione della stampa, l'insufficienza delle leggi, eccetera eccetera, all'urbanista non resta che inchinarsi e andare con Dio. Che esista magari anche qualcosa d'altro, come cultura, disinteresse e capacità (e perché no, anche l'urbanistica), questo non conta, non rientra nella "realtà". In questo campo, ognuno è padrone di trovarsi gli alibi che preferisce. Così voglia dire "prendere atto" di quella tale realtà, Moretti non ce lo dice, e nemmeno ci fa sapere se ci sia ancora a fare uno come lui, che tuttavia urbanista si considera, dopo essersi tanto accuratamente tagliata l'erba sotto i piedi.

Ci rimane però una perplessità: se il Moretti si fosse messo anche lui dalla parte dei suoi colleghi urbanisti che elaborano il piano regolatore e che poi furono defenestrati dalla giunta clerico-fascista, invece che offrirsi come demiurgo a Togni e a Ciocchetti, forse avrebbe, chissà, uomo autorevole e ascoltato com'è, contribuito almeno un pochino al mutamento di quella famosa "realtà". Come fa a dire che la "realtà" è immutabile, se perde le più belle occasioni per provare a mutarla? Altro che "principio galileiano" di sperimentare e giudicare dai risultati: il realismo morettiano è il solito vecchio realismo all'italiana, cioè un'approssimazione di comodo, frutto di pigrizia mentale e messefregismo per le cose serie. Se il patriottismo, come direva una persona d'ingegno, è l'argomento delle canaglie, questo realismo è l'arma e il rifugio dei chierici traditori, come l'architetto Luigi Moretti.

La "pianificazione economica è un problema che gli urbanisti non dovrebbero nemmeno porsi", "la città è costituita da egoismi", e la distruzione del paesaggio è la vendetta della realtà (l) sull'astrazione", il "piano regolatore è una cosa astratta che la vita (l) della città annulla", e via di questo passo: sapevamo di non avere a che fare con un apostolo né con un riformatore, ma tante fatuità non ce le aspettavamo da un uomo ritenuto intelligente. Tipico di questi realisti è anche il partire da constatazioni ovvie, e trarne conseguenze impensate e contraddittorie. Dice che l'urbanistica oggi è una cosa più complicata di una volta, perché "l'ordine economico" è "incomprendibilmente cresciuto": ma anziché trarne la conseguenza che appunto per que-

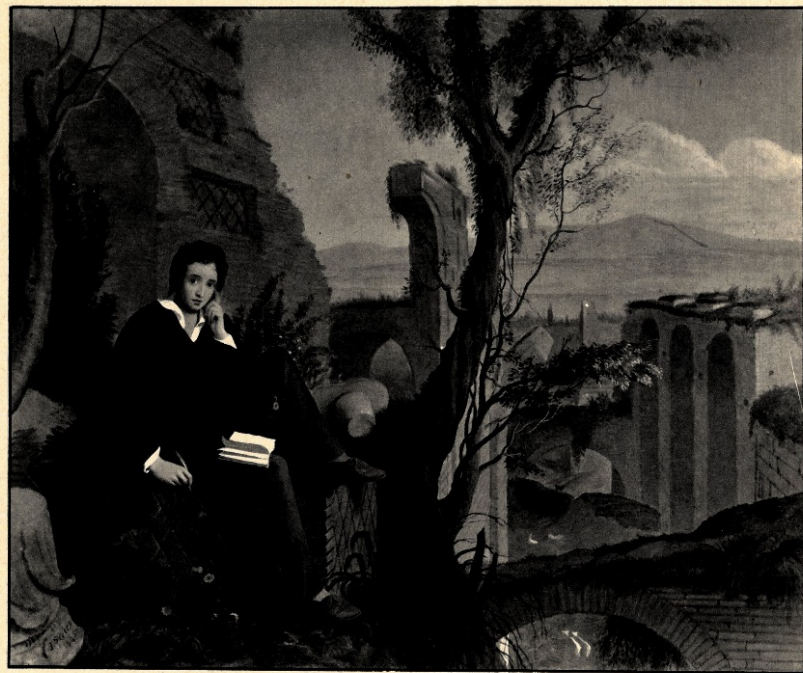
sto occorre, come fanno i paesi civili, moltiplicare gli sforzi per dominare la carica esplosiva e anarchica delle forze economiche, egli trae la conclusione opposta, che bisogna non fare niente. Dice che la pianificazione (ma che vuol dire ormai questa parola?) deve andare oltre la città e investire tutto il territorio: ma non si capisce come possa seriamente credere che, allargando geograficamente i confini della pianificazione, possa restituire ad essa quelle capacità che le ha negato nella scala urbana. Le "scelte tragiche" sarebbero, non già le solite astrattezze cui sono affezzionati gli urbanisti comuni (quali le direttrici di espansione, le percentuali degli insediamenti, eccetera) ma "segnature, scuole, ospedali, trasporti": come se queste cose non dipendessero proprio da scelte precedenti e più ampie e da interventi sulla realtà che quelli come lui non vogliono operare; ma il negare i principi in favore dei cosiddetti fatti concreti, il deridere l'urbanistica e il compiacersi delle "opere del regime", il mettere avanti il problema tecnico quando vien meno la cultura, questa è un'altra caratteristica del povero realismo nostrano miopie e qualunquista. E il cosiddetto piano regolatore confezionato dalla Giunta e pubblicato semiclandestamente per un mese? Per esso il Moretti ha trapiantato una serie di eufemismi. Ha detto che è un piano che si è saggiamente "autolimitato" in attesa del piano intercomunale (e infatti è un piano che, rinunciando a qualunque intervento urbanistico, si limita a prendere atto, aggravandola senza rimedio della situazione attuale); ha detto che è dotato di una "sufficiente dose di realismo" (e difatti è fatto su misura per i padroni della città, accogliendo ogni sorta di lottizzazioni da essi proposte); e che infine può concedere a Roma un congruo periodo di respiro, in attesa di tempi migliori (e difatti è un piano che prepara il soffocamento e spopolamento definitivo della città).

Va da sé che gli altri oratori hanno avuto facile gioco a replicare: non è possibile risolvere i problemi urbanistici di Roma, ha detto Ludovico Quaroni, lasciando com'è una realtà economica che non vuole identificarsi mai con una realtà cittadina.

JULIUS Schosser-Magnino aveva notato l'importanza delle lettere di Federico Zuccari, con le loro "descrizioni preziosissime per la storia e la cultura del tempo", e recentemente, un giovane studioso tedesco, Detlef Heilmann, che ha curato la pubblicazione di tutti gli scritti di estetica dello Zuccari, ha ristampato in *Paragone* le lettere del *Passeggio per l'Italia*, ormai rarissime.

Quei nostalgia, per noi abituati alla sistematica distruzione delle nostre città, leggere di Torino, "terreno Paradiso", dove Federico avrebbe voluto condurre il Barocci a ringiovanire, "perché non so s'al per di questo sì. Quel dove siede con Giovanni Elia": una Torino che aveva allora un parco le cui bellezze naturali erano arricchite di simbolismi: il viale dedicato al senso, per esempio, conduceva, si, "a un bellissimo giardino adornato di fontane", ma era interrotto da "labirinti, fossi e precipiti grandissimi" nei quali era facile cadere. Ma in queste lettere potremo anche constatare l'inizio della rovina di Ferrara ad opera dei legati pontifici. Ferrara, che gli Estensi avevano riempito di "delizie" e la cui isola artificiale di fronte a Pontelungone, tutta coperta di "piccolissime abitazioni con canaletti, ponti e poggiati sopra dell'acqua per potere agilmente pescare", era una città in abbandono.

Federico Zuccari, "prototipo del manierismo romano", carico di onori, pensionato da Filippo II di Spagna vita natural durante, fu uno degli artisti più quotati del suo tempo. Romano Alberti, segretario dell'Accademia di San Luca, mandando al cardinal Federico Borromeo i verbali di tutte le sedute dell'Ac-



Londra. Esposizione del Romanticismo in Europa. Joseph Severn: "Shelley a Roma".

vile, che rifiuta ogni piano perché arroccato su posizioni anacronistiche, odiatrice di Roma e del bene comune, dalla realtà di Moretti è assente semplicemente l'urbanistica, ha detto Cattani; un po' meno realismo e un po' più di idealismo, ha aggiunto l'architetto Benevolo. Non insistiamo: la filosofia del Moretti è in sostanza una specie di Realpolitik applicata all'urbanistica, e racchiude in sé tutto quello che è conveniente detestare: il machiavellismo spicciolo, il qualunquismo morale, lo scetticismo che giustifica e accetta tutto per il semplice fatto che accade. Accettare la realtà, ossia tutto il peggio di essa e rifiutare il meglio, favorire col proprio atteggiamento l'affermarsi e il consolidarsi delle forze peggiori, filosofare in modo da avere con sé il consenso dei pigri, degli sprovvisti, dei meno interessati, e lo schieramento delle forze più arcaiche e retrive, questo il comportamento del nostro fascismo perenne, del misolismo, del piacentinismo, e derivati. In ogni momento cruciale della storia di Roma c'è sempre stato un Moretti: l'uomo giusto al posto giusto per soddisfare i desideri dei potenti e non fare mai un piano regolatore degno di questo nome.

Su Roma si addensano intanto i più vari propositi. Abbiamo una specie di piano regolatore che non pianifica, steso in funzione di qualche cosa che non c'è ancora, cioè del piano intercomunale (ispiratore Moretti), il quale a sua volta, sembra piuttosto un'altra cosa cioè un piano territoriale di coordinamento, mentre d'altra parte si annuncia la ripresa degli studi per il piano regionale; dal canto suo il ministro dell'Istruzione annuncia un parco archeologico (ispiratore Moretti), di cui si ignorano tutti gli elementi essenziali, mentre il ministro dei Lavori Pubblici, per non restare indietro, annuncia un piano del verde di Roma e dell'Italia Centrale (ispiratore Moretti), e il sindaco Ciocchetti abbatte centinaia di alberi per la costruzione dei sottovia veicolari, previsti dal pia-

no regolatore che legalmente non esiste ancora, oltre ad essere in funzione del piano intercomunale di là da venire, eccetera eccetera. Un eccesso di piani addirittura, se non conosciamo gli uomini: unico dato comune è quello d'essere iniziative che si ignorano a vicenda, accavallandosi l'un l'altra in pettegole confusione. Quanto agli effetti è presto detto. Il cosiddetto piano regolatore afferma l'intangibilità del centro storico e intanto, confermando l'espansione a macchia d'olio della città, non fa che portare alla paralisi la congestione del centro e preconstituire le premesse per la sua manomissione a più o meno lunga scadenza: cosa cui concorreranno in misura rilevante gli iniziati sottovia veicolari a Porta Pinciana e sui Lungotevere, in quanto sembrano fatti apposta per facilitare la penetrazione e l'attraversamento del centro, oltre a favorire l'espansione occidentale della città, quindi ancora la macchia d'olio, ancora una volta ribollita dalla strada Olimpica, dalla costruzione a sud-

ovest dei nuovi quartieri di edilizia popolare, secondo l'annuncio dell'on. Togni, il parco archeologico dell'Appia sembra, per quel che se ne sa, risolversi in una serie di corridoi in mezzo alle case, liquidazione legale dell'ultimo lembo di campagna romana, il piano del verde del ministro Togni, mentre si liquidano l'una dopo l'altra le principali ville private e sul cadavere di Villa Chigi sta calando il sipario, tutto prevede fuorché la cosa essenziale, cioè l'incremento anche di un solo metro quadrato di verde pubblico, risolvendosi in un semplice collegamento stradale fra parchi esistenti, ossia nel provvedimento meno indicato per la salvaguardia dei meolismi. Nel frattempo, mentre si fa e si toglie tutto quanto serve a congestionare il centro e mentre non passa giorno che non si debba registrare un nuovo attentato alla sua integrità, ecco che in Comune pensano a un'isola pedonale e danno la testa nel muro per non saper da che parte comincerà. E tutto si fa non già per l'avvenire di Roma ma in vista delle Olimpiadi. Roma non è ormai altro che un agglomerato senza fisionomia né struttura, con un nucleo antico decaduto e frantumato, avvolto da un'immensa periferia sordida e invivibile, costruita nel segno della volgarità e della speculazione. Una nuova fase nella decadenza della città è cominciata: alla resa dei conti — citiamo dalla relazione letta da Federico Gori al convegno degli architetti — «avremo distrutto il patrimonio ricevuto e avremo scialacquato di tasca nostra somme enormi per acquistare un vestito di stracci; avremo, a parità di spesa, una città di gran lunga peggiore di quella che una saggia e coerente politica di sviluppo ci avrebbe potuto dare».

Sul bollettino parrocchiale edito quotidianamente dal Comune si apprende invece che si sta preparando l'evoluzione di Roma da città a grande metropoli".

ANTONIO CEDERNA

★

L'EUROPA ROMANTICA. — La quinta delle grandi esposizioni internazionali d'arte patrocinata dal Consiglio d'Europa si è chiusa in questi giorni a Londra. Il tema era il movimento romantico. La ricchezza del materiale aveva costretto gli ordinatori a dividere la mostra in due sezioni: i quadri e una buona parte delle sculture alla Tate Gallery; manoscritti presso la sede dell'Arts Council. Kenneth Clark, Michel Florissone, Ludwig Grote ed altri studiosi figurano nel ricchissimo catalogo con articoli illustrativi sulla partecipazione dei vari paesi. La prossima esposizione "europea" del Consiglio d'Europa avrà luogo l'anno prossimo, a Parigi: l'argomento sarà la pittura francese del secolo XIX.

ORNELLA FRANCISCI

CASA ZUCCARI
DI ORNELLA FRANCISCI

cademia dalla fine del 1593 al 1598, scrive che durante il principato dello Zuccari l'Accademia "andò molto ben ordinata e con molto concorso merco i suoi buoni ordini, e buoni e utili ragionamenti, e discorsi ove concorrevano con molta prontezza molti signori e gentili uomini fuori ancora dalla professione per il gusto, e piacere che si cavava di tali ragionamenti".

Sin dalla prima riunione dell'Accademia, nel fienile contiguo alla chiesa di Santa Martina che egli aveva fatto adattare a luogo di riunione (la costruzione di San Luca era cominciata; ma solo più tardi Pietro da Cortona le avrebbe dato le forme attuali), Federico Zuccari aveva dato ai suoi colleghi, insieme con saggi ammaestramenti di vita, una statuto. Ma oltre che organizzatore, egli era un maestro nato e si preoccupava che all'Accademia i giovani incominciassero ognuno dall'abito della propria arte; così i pittori da "occhi, nasi, bocche", e altre simili parti — e avendo dei giovani fatto questo il primo giorno (14 novembre 1593) il principe si compiacqua con loro e prometteva premi e disegni di sua mano, a chi carta lapis, tocca lapis, pennelli e simili cose per l'uso e esercizio loro".

Nel suo testamento Federico dichiara che qualora gli Accademici di San Luca volessero provvedere

alla salvezza dell'anima sua, gli sarebbe stato più gradito "quella spesa (che) potessero fare essi per un officio di Messe candelate e altro — convertirla in carità e beneficio di ... poveri giovani studiosi". Ma dispone che "la casa mia di Roma, fabbricata da fondamenti nel monte Pincio nella Trinità di Monti da me Federico Zuccari di miei sudori e fatiche" non possa esser alienata o venduta "sia luogo e ricetto della Accademia per pittori scultori e architetti e altri nobili spinti di belle lettere e tutto per l'aiuto della professione mia di pittura in specie e per studio di giovani studiosi", e che infine gli artisti, e dovrà sempre essere data la preferenza ai "pittori poveri e spiritosi", si alterino e "per sei mesi e un anno non possono esser cacciati".

La volontà di Federico non fu adempita. Primi affittuari del palazzo (la sua casa è quella coi mascheroni, odierna sede della biblioteca Herziana) furono i Toscanelli ai quali gli eredi non riuscivano a pagare i lavori di restauro da loro fatti al palazzo. Il secondo inquilino fu la regina Maria Casimira di Polonia, figlia del cardinale Enrico de la Grange d'Arguen: di essa i romani dicevano "naquai da un Gallo sempole Galina - visiti tra i Pollastri e poi Regina - venni a Roma Cristiana e non Cristiana".

Sino al 1714, quando Maria Ca-

simira ottenne di ritornare in Francia, palazzo Zuccari fu centro di feste e attività; anche la religione aveva la sua parte: nel 1702 la regina aveva fatto venire dalla Francia otto suore e due converse e le ospitava insieme a tutta la sua corte. Abbiamo segni tangibili del soggiorno della regina: nel "tempietto" sulla facciata di Trinità di Monti (attualmente rovinato dalla copertura in pietra che è dell'800) fatto costruire nel 1711 e attribuito al Luvara, mentre l'altra aggiunta architettonica, il ponticello ("l'arco della regina") che univa il palazzo con l'abitazione del cardinale de la Grange dall'altra parte di Via Sistina fu buttato giù nel 1799 probabilmente perché interrompeva la bella prospettiva da Quattro Fontane.

Sulle vicende del palazzo Zuccari (ampiamente documentata da W. Körte, *Der Palazzo Zuccari in Rom*, 1935) c'è da ricordare che effettivamente dopo gli splendori della corte un po' fasulla di Maria Casimira, esso tornò ad essere luogo di abitazione e di riunione di artisti, se pure non come Federico aveva sognato: era diventato una locanda molto frequentata da artisti. Per citare qualche nome faremo quelli di Winckelmann, Pietro Bracci (mentre faceva le statue per la fontana di Trevi), Reynolds, David, Reinhardt, Koch... e, last but not least, un ospite francese che nel 1750 portò con sé un cameriere dal cognome Tourlougne, di Marat nell'Alvernia, nel 1752 diventato Marino Torlonia e la cui moglie fece nascere in palazzo Zuccari quel Giovanni Torlonia che tanto bene seppe far fruttare la bottega di cambio aperta dal padre al Corso nel 1767.